

DOPO l'intrigo greco, forse sono già maggioranza. Ci sono i vecchi euro-ostili: quelli che vedono un futuro di salvezza nel ritorno alla sovranità nazionale della lira e dei confini di Stato. E ci sono i nuovi euro-piagnoni: quelli che si dimettono dall'Unione perché ha "perso la sua anima" e non vogliono "morire tedeschi". Gli uni e gli altri fanno blocco: dato che gli effetti politici sono gli stessi. Effetti rovinosi sulla nostra stessa identità costituzionale, legata fin dalle origini alla idea di Europa, come seconda Patria (lo slogan di Ugo La Malfa: «rimanere aggrappati alle Alpi, per non sprofondare in Africa»).

Per fortuna, ci sono i filosofi a riportarci al realismo: cioè al dovere di un europeismo critico che lotti per correggere gli errori ma senza abbandoni, senza "gettare la spugna". Perché l'Europa, come continuo processo giuridico di integrazione, è anche "odissea": tra mille ostacoli e cadute ma con in testa una meta da non dimenticare, neppure quando tutto sembra perduto. Per questo, Roberto Esposito scrive (*Repubblica*, 20 luglio): «Se veramente si vuole mettere in campo una forza politica capace di competere con le potenze illegittime che piegano il mondo ai propri interessi, l'unica chance per noi resta l'Unione europea. Nonostante e forse proprio nel momento della sua massima crisi».

Non è la difesa delle inutili asprezze e delle futili provocazioni che popolano le "condizioni" imposte alla Grecia. Ma è il riconoscimento che — al di sopra e oltre un trattato leonino che il tempo forse dimostrerà più monitorio che sanatorio — il pilastro europeo è l'ultima garanzia contro il disordine mondiale che annulla il senso stesso dei nostri ordinamenti giuridici e dei loro valori. Non si tratta neppure dell'affannoso appello alla ricomposizione che Stati Uniti, Cina, Russia e gli altri Stati-continenti hanno lanciato per evitare una instabilità finanziaria che avrebbe contagiato le loro monete. Si tratta di non sfiduciare la capacità dell'Unione di potere infine difendere il diritto e l'idea democratica contro le loro molteplici negazioni. Ed è perciò giusto pensare che quando Alexis Tsipras dice di aver dovuto scegliere la soluzione «meno disastrosa per la Grecia e per l'Europa», abbia fatto prevalere, come è stato scritto, il "servizio dell'interesse comune" europeo. Abbia cioè voluto accettare la legittimità di una sentenza sovranazionale, per ingiusta che fosse, per non mettere a rischio la legittimità dell'Europa dinanzi al mondo, come bene più prezioso anche per la stessa Grecia: dolente ma "europea". Anche per questo, Massimo Cacciari capovolge con realismo (*Repubblica*, 21 luglio) la comune opinione sulla questione tedesca. «Il nostro dramma è esattamente l'opposto di quello che temono le anime belle, ancora "incantate" da mitologie imperialistiche. Non è l'eccesso di *auctoritas* tedesca a distruggere l'Europa, ma piuttosto l'assenza di ogni *auctoritas*». E aggiunge: «Alla autorità e sovranità di una nuova Europa politicamente unita chi oggi sta seriamente pensando e lavorando?».

È proprio qui il problema. Non è la bramosia tedesca di diktat ma è la riluttanza della Germania ad assumere le proprie responsabilità politiche e sociali in un vero governo dell'Eurozona, in condivisione con gli altri Stati membri. La paradossale vicenda del cosiddetto Fiscal Compact lo dimostra. È questo un trattato internazionale che bypassa — e dunque supera — il Trattato originario di Lisbona. Ma del Fiscal Compact si legge, e si cerca di attuare, solo la parte finanziaria, con soffocanti condizioni capestro. Non lo si vuole leggere invece come vero e proprio "trattato istituzionale" della Eurozona, preparatorio di un suo governo.

Il Consiglio europeo è diventato Vertice euro. Il Consiglio Ecofin è diventato Eurogruppo. La stessa Commissione europea ha una sua diversità perché ha assunto nella Eurozona compiti e poteri non previsti prima. Ed anche per quel che riguarda il controllo democratico, il Fiscal Compact, istituendo una Conferenza interparlamentare sulla governance economica, ha aperto una relevantissima questione di rappresentanza parlamentare tra livello europeo e livelli nazionali. Ancora: quel trattato prevede che questi nuovi nuclei istituzionali si saldino attivamente in una "cooperazione rafforzata" cioè in un quasi-governo.

Ebbene, di tutto questo la Germania — che nel "governo" avrebbe una naturale preminenza e responsabilità — sembra disinteressarsi. C'è una sua ritrosia pari solo alla cecità "nazionalistica" degli altri Stati (che vedono il rischio di perdere "bassi" poteri; dato che quelli "alti" sono confiscati dalla globalizzazione). Si preferisce il freddo algoritmo delle regole, con i loro guardiani tecnici, ad un governo politico. Chi, come l'Italia e altri Paesi come noi, ha più da perdere per questa situazione, dovrebbe impegnarsi subito per capovolgere. Con la vicenda greca si è aperto un momento di verità storica: e di lotta a viso aperto. I filosofi, con il loro "pensiero lungo", ci invitano a non darla vinta al connubio tra euro-ostili ed euro-piagnoni.